DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 679.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 11 — MARTEDI' 11 GENNAIO 1955 — Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

In questo numero

Un ampio resoconto della seconda giornata della IV Conferenza Nazionale del P. C. I.

Il memoriale Bavaro

L'Unità ha pubblicato due *documenti assai interessanti* sull'affare dell'INGIC (Istituto Nazionale gestione imposte consumo): la relazione presentata dall'ex presidente on. Bavaro al consiglio di amministrazione il 28 luglio scorso, ad inchiesta giudiziaria aperta, e l'esposto inviato dallo stesso Bavaro ai procuratori della Repubblica di Milano, Arezzo, Roma. Orbene la stampa governativa, democristiana, «indipendente», socialdemocratica ecc. ha osservato il più aureo silenzio. Egregi colleghi che avevate sguazzato nello scandalo «socialcomunista» denunciando con titoli vistosi l'arresto di alcuni nostri compagni, imputati non si sa bene ancora di quali reati, perchè oggi tacete? Carino, quel prof. Panfilo Gentile che, in compenso delle quattro paghe per il lesso tirate dal *Corriere della Sera*, ha chiesto che tutti i comunisti siano cacciati dagli impieghi statali, mentre oggi si guarda bene dall'occuparsi dei ministri, prefetti e parlamentari denunciati dal Bavaro. E il *Messaggero*, il *Popolo*, il *Quotidiano*, denunciatori accaniti dei più ridicoli «reati» attribuiti a sindaci socialisti e comunisti, perchè non hanno dato neppure una riga del documento Bavaro, neppure a titolo di informazione, neppure per smentirlo sdegnosamente?

Intanto dove è l'on. Bavaro? In quale convento è rifugiato? Donde può tranquillamente inviare esposti ai procuratori della Repubblica? Come mai la polizia, questa occhiutissima ed armatissima polizia scelbiana che spulcia quotidiani, settimanali e giornali murali, ad uno ad uno, e denuncia ogni frase sospetta di «vilipendio», si è lasciata sfuggire il Bavaro, non lo rintraccia, non sa dare la più piccola giustificazione della propria impotenza? Non li muove neppure la paura che l'affare finisca con il salto di qualche altro Polito?

In secondo luogo bisogna ricordare che la «bomba» è stata lanciata da «Pace e libertà», cioè dalla nota centrale che ha avuto l'incarico di montare gli scandali anticomunisti. A «Pace e libertà» i primi documenti sono stati forniti dall'avv. Simoncini che viene accusato oggi dal Bavaro di essere stato uno dei massimi agenti del sistema di corruzione instaurato dall'INGIC. I fessi di «Pace e libertà» per qualche giorno hanno creduto di aver fatto un grosso colpo. Tutti i giornali anticomunisti hanno marciato: se «Pace e libertà» rivelasse che i comunisti hanno rubato il Duomo di Milano lo stamperebbero senza esitazione. Ma poi, accidenti che sventole! Questi nostri egregi colleghi avrebbero bisogno di avere sempre accanto un buon Sancio Pancia che gli ricordasse: la biscia morde il ciarlatano, il diavolo insegna a fare le pentole, ma non i coperchi ecc. Perchè la «bomba» è ormai scoppiata nelle mani dei lanciatori e dal preteso scandalo socialcomunista è venuto fuori uno dei maggiori scandali governativi e democristiani, ben degno di prendere posto nel lungo elenco che comprende FINA, FENAL, l'ex-Gil e tanti altri campi di battaglia forchettonistı. Ecco perchè i Catoni, tipo Panfilo Gentile, oggi tacciono.

L'ormai chiaro — e l'esposto dell'on. Bavaro lo conferma con precise documentazioni — che per anni ed anni l'INGIC, per accaparrarsi la riscossione delle imposte comunali di consumo, ha avuto un «sistema di produzione» basato essenzialmente sulla corresponsione di regalie a funzionari statali e comunali di ogni grado, ad amministratori e uomini politici. Non si tratta affatto di casi isolati: è stato un sistema organizzato dal centro, conosciuto ed approvato da tutti i membri del comitato esecutivo, da alti funzionari ministeriali. L'elenco dato dal Bavaro è impressionante. Esso si riferisce quasi solo alla provincia di Milano e comprende, dal luglio 1949 al novembre 1950, decine e decine di «*erogazioni straordinarie e convenevoli d'uso a favore di amministratori e di impiegati*», ivi compreso un milione e 180 mila lire alle prefetture di Milano, Pavia, Novara.

Il sistema comprendeva oltre alle «erogazioni», le pressioni governative e prefettizie. Sono stati i prefetti che hanno imposto a moltissime amministrazioni comunali socialiste e comuniste di rinunciare alla riscossione diretta delle imposte e di appaltarla invece all'INGIC.

C'è dunque una precisa *responsabilità governativa* ed in particolare dell'on. Scelba, da anni ministro agli Interni, responsabilità per non aver impedito tante malversazioni, per aver riconfermato, per esempio, due volte l'on. Bavaro alla presidenza dell'INGIC. L'on. Scelba nulla sapeva? E non sarebbe ora di finirla con un ministro sotto il cui regno funzionari di polizia hanno passato la notte di Natale in lieto banchetto con i banditi, furono assassinati Giuliano e Pisciotta, ed è stata possibile la corruzione dell'INGIC? E lui non sa mai niente, e quando è interrogato, fa il morto e non risponde.

Ci deve invece essere molta gente che sa molte cose. Non si può infatti ragionevolmente ritenere che le «*erogazioni ed i convenevoli di uso*» piovessero solo alla periferia. Vi sono nell'esposto Bavaro due paragrafi particolarmente significativi. Nel primo l'ex-presidente latitante accenna a «*pressioni da parte di senatori, deputati, esponenti di partito centrali e periferici*», aggiungendo che ne farà oggetto di un prossimo capitolo. Ma intanto il governo e più ancora la direzione della DC non hanno nulla da dire, subito? Il secondo paragrafo si riferisce al sen. Umberto Tupini, attualmente ministro per la riforma burocratica. Secondo il Bavaro il «sistema di produzione» basato sulle «*erogazioni straordinarie e convenevoli d'uso*» dovette diventare ancora più corruttore «*in concomitanza con lo acuirsi della lotta della concorrenza da parte delle ditte appaltatrici private, a seguito della nomina dell'on. Umberto Tupini a presidente della UNAIC (Unione Nazionale appaltatori imposte di consumo)*».

Si può chiedere: 1) perchè il sen. Tupini non sentì l'incompatibilità morale di presiedere un istituto privato in concorrenza con un ente parastatale, dando al primo lo appoggio della sua autorità politica?; 2) il sen. Tupini conosceva o no il «sistema di produzione» dell'INGIC, visto che era a capo di un istituto che mirava a vincerne la concorrenza?

Non vogliamo pensare che egli all'UNAIC abbia tollerato lo stesso «sistema di produzione» dell'INGIC: ma, insomma, non crede il ministro Tupini che sia giunta l'ora di parlare? E non c'è anche qualche altro dirigente d.c. che potrebbe parlare? A meno che taluni dirigenti d.c. non preferiscano tenere in serbo i documenti di cui sono in possesso sia per la propria difesa sia per ricattare altri soci di partito, che sono al potere o vorrebbero andarci. Un sistema di cui si è già parlato nel caso Montesi.

OTTAVIO PASTORE

LA PRIMA GIORNATA DI DIBATTITO ALL'ASSEMBLEA DEL TEATRO ADRIANO

La Conferenza del PCI indica nei gruppi monopolistici il nemico da battere per la libertà e la pace d'Italia

L'intervento del compagno Longo sull'azione del movimento democratico contro i trust - I discorsi di Micheletto, Ilde Pizzoli, Levrero, Ceccaroni, Lina Fibbi, Pessi, Cerreti, Pellegrini, Sereni, Salinari, Colombi - I saluti dei delegati ungherese e tedesco

Ieri mattina alle 8,20, nella sala del teatro Adriano, ha avuto inizio la discussione sulla relazione svolta da Togliatti intorno al primo punto all'ordine del giorno della IV Conferenza nazionale del PCI.

Assume subito la presidenza il compagno Togliatti, che siede al centro del palco, attorniato dai compagni della Direzione e dai delegati dei Partiti fratelli. Il teatro è gremito in ogni ordine di posti sin dall'inizio al punto che numerosi invitati sono costretti a restare in piedi. Una grande animazione regna anche all'ingresso dove il servizio d'ordine deve cortesemente respingere molti compagni che desidererebbero assistere alla discussione pur essendo privi del biglietto. I rappresentanti della stampa italiana e internazionale sono presenti in gran numero.

Togliatti propone che, per consentire al maggior numero di compagni di prendere la parola, tutti gli interventi, siano limitati a 20 minuti senza eccezione alcuna. L'assemblea approva questa proposta che sarà rigorosamente rispettata.

Apre il dibattito il compagno Giovanni MICHELETTO, ex-segretario della Commissione Interna della Lancia di Torino, licenziato recentemente per rappresaglia politica. Al tema della libertà nella fabbrica egli dedica il suo intervento notando subito come l'offensiva contro i diritti democratici dei cittadini sia partita dalle fabbriche dei grandi gruppi monopolistici. Colpisce in particolare l'atto d'accusa che l'oratore muove contro la FIAT che licenzia e trasferisce per rappresaglia politica i lavoratori, nega agli operai persino la libertà di parola, esercita pressioni e ricatti sulle famiglie dei dipendenti, confina gli attivisti in speciali reparti, perquisisce i lavoratori all'ingresso degli stabilimenti, declassa per motivi politici operai qualificati, umilia i tecnici al rango di capisquadra, controlla e censura l'opera delle Commissioni Interne ed è arrivata a gettare sul lastrico operai per articoli scritti su quotidiani o per una frase detta sul tram ed ascoltata dalle spie del monopolio. Micheletto espone quindi il bilancio delle lotte, a volte eroiche, combattute dalla classe operaia torinese in difesa delle libertà, mettendo in guardia i compagni dal pericolo di abituarsi alle persecuzioni padronali: mentre è invece necessario considerare la salvaguardia dei diritti democratici come il compito fondamentale della classe operaia. La lotta per la libertà deve impegnare — egli aggiunge — la classe operaia ma tutto il partito deve sostenerla dando al proletariato la coscienza della sua forza. Questa azione va accompagnata da una più vasta denuncia delle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche al fine di ottenere una inchiesta parlamentare e la realizzazione dello statuto dei diritti dell'operaio nell'azienda.

Segue la compagna Ilde PIZZOLI, responsabile della Commissione femminile della federazione milanese. L'oratrice affronta il problema dell'emancipazione della donna sottolineando come nella provincia di Milano ci si sia sforzati soprattutto di far conoscere le condizioni in cui lavorano le donne e di affermare il diritto delle donne al lavoro. La compagna non nasconde le difficoltà incontrate in questa azione per fronteggiare la propaganda clericale e padronale che sostiene l'inferiorità della donna e vorrebbe contrapporre le lavoratrici ai disoccupati e negare alla donna il suo posto nel lavoro e nella società. Buoni successi sono stati conseguiti a Milano nelle lotte tese a diminuire lo scarto attuale tra salari maschili e salari femminili ma è evidente che l'obiettivo della parità salariale potrà essere raggiunto quanto più sarà diffusa la convinzione che la donna ha diritto al lavoro. La parità salariale non è però l'unico aspetto della lotta per l'emancipazione femminile anche se contribuisce a rendere sempre più coscienti le lavoratrici dei loro diritti e a individuare e a isolare le forze che oggi contrastano il riconoscimento dei diritti dati dalla Costituzione alla donna italiana. Basti pensare ad esempio, che nella sola provincia milanese gli industriali traggono dalle duecentomila donne lavoratrici un maggior profitto di un miliardo e 300 milioni. Infine la compagna Pizzoli nota che le lotte economiche delle lavoratrici non sono state sempre sviluppate insieme con una larga campagna per l'elevazione sociale, culturale e morale della donna e non sono state interessate alle lotte economiche anche le donne che non lavorano in fabbrica.

Prende ora la parola il compagno Silvano LEVRERO, di Napoli. Egli denuncia la situazione di sfacelo in cui si trova la sua città che conta 120 mila disoccupati (ed altri 140 mila nella provincia) 30 mila senza tetto, 25 mila operai licenziati dalle grandi fabbriche. Il Congresso della federazione comunista napoletana, avendo esaminato a fondo la situazione della città, ha affermato che Napoli può avere un avvenire solo se rifiorisce la sua industria. Per questo i comunisti napoletani hanno lanciato la parola d'ordine: «altri 100 mila lavoratori occupati nell'industria».

Al contrario — dice il compagno Levrero — Lauro vuole risolvere i problemi di Napoli facendone una città turistica, riducendo i napoletani in una condizione di sterile inferiorità economica. La Cassa del Mezzogiorno, dal canto suo, si dedica prevalentemente a grandi speculazioni finanziarie, come quella realizzata sul Monte Faito insieme al Banco di Napoli e alla SME.

Concludendo il compagno Levrero afferma che per realizzare le proposte dei comunisti napoletani è necessario riorganizzare su basi democratiche l'IRI (cui appartengono le principali industrie di Napoli) e ottenere il controllo democratico sui monopoli e in particolare sulla SME, autentica piovra che soffoca l'economia meridionale.

L'Assemblea saluta poi con un prolungato applauso il compagno CECCARONI, sindaco di Rimini destituito arbitrariamente dal governo Scelba. La nostra amministrazione comunale, egli dice, è stata colpita dall'illegale provvedimento perchè si era posta al centro di una larga

(Continua in 6. pag., 1. colonna)

Il compagno Togliatti consegna una medaglia d'oro alla vedova del compagno Paolo Garanzini, responsabile del servizio di smistamento e distribuzione dell'Unità a Milano nel periodo clandestino, arrestato, torturato e assassinato dai nazifascisti

LA BASE D.C. NON RINUNCIA ALLA «GIUSTA CAUSA»

Anche i "gronchiani" attaccano Scelba e Fanfani per i patti agrari

La corrente del presidente della Camera si proclama la «vera sinistra della D.C.» - Fanfani conferma di preferire il compromesso con la destra liberale - Le critiche dei repubblicani - Dissensi nel P.S.D.I.

A mano a mano che le ore passano, l'incubo di una crisi grava sempre più pesante sulla coalizione governativa: il problema della giusta causa nei patti agrari allarga infatti sempre più i contrasti nell'ambito del quadripartito e in seno alla DC.

Dopo il duro attacco sferrato domenica dall'on. Andreotti a Fanfani e a Scelba, accusati di essere andati più indietro dello stesso De Gasperi, la giornata di lunedì ha visto rinfocolare la polemica per bocca di Fanfani, dei «gronchiani» e dei repubblicani. Parlando a Legnago (Verona), il segretario della DC ha ricordato che «la questione della giusta causa fa parte del programma che la DC ha ereditato dal partito popolare in materia di disciplina dei rapporti di lavoro. A questo principio, la DC non ha rinunciato e non rinuncia. Però — ha aggiunto Fanfani — essendo la DC una forza che agisce in un determinato ambiente politico, esigenze generali e situazioni speciali possono imporle momentanee, parziali realizzazioni del suo programma».

Le parole di Fanfani tradiscono apertamente le sue preoccupazioni di non smascherarsi completamente di fronte alla base del partito. E perciò afferma che il principio della giusta causa, anche per rispetto della tradizione, non va abbandonato in pratica, però, dietro a questa affermazione teorica, egli rivela di voler praticamente rinunciare al suo «sinistrismo programmatico» col quale si presentò e vinse al Congresso di Napoli e si prepara a un eloquente compromesso con i liberali e con le destre, dimostrando con ciò di respingere a ragion veduta non soltanto i voti dei comunisti e dei socialisti, che basterebbero a creare una forte maggioranza, atta a far approvare dal Parlamento la giusta causa, ma anche dei socialdemocratici e dei repubblicani, i quali fanno pur parte di quel «determinato ambiente» in cui opera la DC e che — in contrasto con liberali e destre — dicono di volere anch'essi la giusta causa.

A questa desolante ambiguità del capo del partito italiano elettoralmente più forte ha prontamente reagito la corrente democristiana ispirata dal presidente della Camera, la quale ha diramato una lunga nota di critica per l'operato del «primo conservatore d'Italia» Scelba e dell'«opportunista» Fanfani.

Vivace polemica

«Va da sè — conclude la nota — che l'onorevole Gronchi e i suoi amici non possono non essere ancora oggi quel che sono sempre stati l'espressione più logica e coerente della sinistra cristiana; per cui è chiaro che non hanno tenerezze per la tesi limite dell'on. Scelba e per i possibilismi tattici di Fanfani».

Dopo Andreotti, dunque, anche i gronchiani si sono pronunciati ufficialmente e clamorosamente contro le involuzioni reazionarie dei *leader* del loro partito.

Sui motivi che avrebbero spinto un clerico-moderato come Andreotti a sviluppare il suo attacco si è *naturalmente sbrigliata* la curiosità dei giornalisti. Secondo il *Giornale d'Italia*, Andreotti avrebbe «voluto semplicemente guadagnarsi i favori dei coltivatori diretti (Bonomi), dei sindacalisti della CISL e dei gronchiani, in vista delle elezioni per il nuovo presidente del gruppo parlamentare dc della Camera». Di questa opinione è anche l'on. Paolo Rossi, il quale, conversando ieri sera a Montecitorio con alcuni giornalisti, ha fatto anche delle dichiarazioni davvero stupefacenti circa i «nobili motivi» che hanno indotto i socialdemocratici di Saragat ad assumere la rigida posizione in difesa del principio della giusta causa nei patti agrari: la sleale concorrenza del ministro Pastore e della maggioranza dei deputati dc, i quali si pronunciarono contro Fanfani e la sua legge-Gozzi e a favore della vecchia legge-Segni nel corso della movimentata seduta del gruppo democristiano del 2 dicembre scorso. In parole povere, Paolo Rossi ha ammesso che il suo partito rischiava di rimaner vittima del classico «salto della quaglia» ad opera di larghi settori della DC, i quali si mostravano più progressivi della stessa socialdemocrazia.

L'on. Rossi ha quindi auspicato la perpetuazione dell'attuale formula governativa attraverso l'appianamento dei contrasti da raggiungersi con l'abbandono del principio della giusta causa e con l'introduzione dell'istituto della «liquidazione» e del «risarcimento danni» nei confronti dei contadini disdettati. Ovvero una specie di applicazione del contratto dei giornalisti ai mezzadri e ai fittavoli!

Interessante a questo proposito, la vivace polemica accesa ieri sera dalla *Voce Repubblicana* contro quei socialdemocratici alla Paolo Rossi che intendono annullare il principio della giusta causa con la scusa che esso «riporterebbe l'Italia al Medio Evo». Prendendo spunto da un articolo del socialdemocratico Aldo Pagani, professore e perito di questioni agrarie, apparso sul *Globo* con lo scopo di liquidare la giusta causa «cappio al collo della proprietà terriera borghese», la *Voce* si chiede, fra l'altro, se «per sviluppare la democrazia nel nostro Paese, ridurre i costi di produzione, eliminare la disoccupazione, sia preferibile lasciare la terra ai proprietari piuttosto che darla in proprietà ai contadini, in forma individuale o associativa...».

Più tardi, l'agenzia repubblicana ADE così rincarava la dose: «Nella giornata del 5 gennaio, mentre tutti i commentatori politici davano il governo come rinforzato in seguito ai riflessi internazionali della nostra ratifica dell'UEO (visita di Mendès-France, dichiarazioni a Washington di mrs. Luce, viaggi di Scelba a Londra e a Washington) noi facevamo rilevare oggettivamente le cause di debolezza del governo nella politica interna e lasciavamo prevedere imminente — dicevamo dopo la visita di Mendès-France — un irrigidimento delle rispettive posizioni dei partiti della coalizione sui problemi economico-sociali che sono attualmente sul tappeto. Quella nostra nota suscitò meraviglia e incredulità negli ambienti politici in quel momento festaioli e quindi disattenti alle reazioni degli uomini e dei partiti interessati. Ora è chiaro per tutti che la situazione interna è una situazione di crisi che può essere prolungata o risolta solo in considerazione del fatto che non si vede soluzione politica con formula diversa dall'attuale».

I dilemmi del PSDI

In questa situazione, Scelba spera molto che la parentesi romana del *premier* francese Mendès-France contribuisca a distogliere l'attenzione dei «compagni di strada» dallo scottante problema per indirizzarla su quelli più comodi della politica estera. La direzione socialdemocratica si trova, però, di fronte a una precisa richiesta della sinistra del partito per la convocazione di un congresso straordinario, dalla quale non possono distrarla nè Mendès-France, nè i funambolismi di Scelba. «La richiesta di un nuovo congresso — osserva l'agenzia SPE — mette infatti la direzione del PSDI nella condizione inderogabile di doversi difendere coi fatti dall'accusa di essere un docile strumento delle forze reazionarie rappresentate nell'attuale governo. La direzione del PSDI è oggi posta dinanzi al dilemma di prendere, a proposito dei patti agrari, una decisione che potrebbe contenere gli elementi della crisi o del Gabinetto o del partito. Se cederà alle lusinghe ministeriali fornirà ai propri oppositori interni le armi migliori nella lotta pre-congressuale, se invece si porrà su una base di intransigenza aprirà la crisi della compagine ministeriale e, nel contempo, dovrà dichiarare il fallimento della propria impostazione politica».

L'attentatore di Ancona è un sottufficiale di finanza Il folle è ancora latitante e armato di bombe a mano

I connotati fisici del pazzo, che è sposato con due figli - Come è stato individuato - Le cause che hanno spinto l'uomo al terribile gesto - Un diario rinvenuto nella sua abitazione - La conferenza stampa del questore - L'intervento dell'Interpol

DALLA REDAZIONE ANCONETANA

ANCONA, 10. — *Il pazzo che ha compiuto, alle 21 circa di ieri sera, l'efferato crimine del «Metropolitan», lanciando nella sala di quel cinema 4 bombe che hanno ucciso due donne e ferito più o meno gravemente altre 40 persone, è stato finalmente identificato. Ne ha dato l'annuncio, alle ore 20 circa di questa sera, il questore di Ancona dott. Calabrese, nel corso di una conferenza stampa.*

In città, dove l'identificazione dell'assassino viene commentata con grande animazione in numerosi capannelli, è tornata una certa calma, pur perdurando l'apprensione determinata dall'improvviso e feroce crimine e in considerazione del fatto che l'assassino è ancora latitante.

L'infelice autore della strage è un maresciallo capo della Finanza-mare, in servizio nella nostra città da alcuni anni. Si chiama Michele Cannarozzo, di anni 49, nativo di Enna, ed abita con la moglie e due figli in una sola stanza presso il modesto alloggio della suocera, sito in via Marotta 31. Il Cannarozzo, affetto da grave squilibrio mentale, ha messo in atto il suo incredibile crimine in preda a una incontenibile esasperazione.

«Il suo Comando — ha dichiarato tra l'altro il questore — ignorava che il Cannarozzo era affetto da epilessia e da una grave forma di esaurimento. Ieri sera, subito dopo l'esplosione, fu visto uscire dal Metropolitan col viso stravolto, cosicchè si ebbero su di lui i primi generici sospetti, confermati subito dopo allorchè recatisi presso la casa e quindi al Comando, nostri agenti non riuscivano a rintracciarlo».

Un «testamento-diario»

Circa le cause che avrebbero generato la tragedia, il questore è stato molto generico, limitandosi a riferire ai numerosi giornalisti che il maresciallo si credeva vittima di una ingiustizia compiuta ai suoi danni dai dirigenti dell'Istituto autonomo case popolari. Il Cannarozzo credeva, in sostanza, di aver diritto ad un appartamento a riscatto, mentre — come ha precisato il questore dott. Calabrese — aveva presentato la necessaria domanda con notevole ritardo rimanendo quindi escluso dall'assegnazione che tanto desiderava. Le personalità politiche e governative cui si era rivolto, gli avevano promesso un alloggio per 15.700 lire mensili di pigione, che il maresciallo avrebbe però rifiutato perchè voleva una casa a riscatto a lire 10.000 mensili, non essendo in condizioni economiche tali da affrontare spese eccessive.

L'autore della strage del Metropolitan è ancora latitante, benchè le indagini condotte congiuntamente dai carabinieri e dalla polizia al comando dell'ispettore generale dott. Agnesina, del Questore e del Comandante della locale legione dei carabinieri stiano a buon punto, sarebbe armato di almeno due bombe a mano del tipo S.R.C.M., attualmente in dotazione alle Forze Armate. Ascende a sei, infatti, il numero delle bombe mancanti nell'armeria del Comando Finanza Mare (come si ricorderà, il folle ne ha fatto esplodere 4 al Metropolitan).

Nel momento in cui lasciò la propria misera abitazione, il Cannarozzo vestiva un soprabito grigio chiaro Tweed e pantaloni blu dell'uniforme da sottufficiale, una giacca grigiaglia marrone a doppio petto, una camicia bianca ed un baschetto blu. E' alto un metro e 70 centimetri, di corporatura normale, occhi castani, capelli fortemente brizzolati alla «Mascagni», viso ovale, senza barba e senza baffi. Il questore e l'ispettore generale della PS Agnesina, presenti alla conferenza stampa cui hanno partecipato anche molti inviati, lo hanno definito socialmente pericoloso.

Nella sua abitazione, in via Marotta 31, è stato trovato un «testamento-diario» nel quale era dichiarata la sua intenzione di con[illegible]

L'annuncio del questore ai giornalisti conferma così che, contrariamente a quanto si presumeva ieri sera e stamane, prima di mezzogiorno, il crimine è stato compiuto da una sola persona, senza che nessuno, purtroppo, potesse impedirglielo. Ed è altresì certo, che pur essendo affetto da una grave forma di pazzia, il sottufficiale ha agito con fredda e lucida determinazione e non in preda ad un improvviso eccesso di follia come alcuni giornali e la RAI avevano informato. Il Cannarozzo, infatti, non solo si è recato al Metropolitan armato di tutto punto, ma aveva premeditato la strage scrivendolo perfino in vari memoriali inviati alle persone che egli riteneva responsabili della sua misera condizione.

Ricostruzione del delitto

La popolazione, intanto, pur avendo appreso con sollievo le notizie diramate dalla questura e pur mantenendosi calma, vive ancora ore di angoscia e spera che le sia restituita la tranquillità che l'efferato crimine ha gravemente turbato, confidando nel pieno e subitaneo successo della vasta operazione disposta dalle autorità di polizia che hanno interessato del caso, particolarmente grave, anche l'Interpol, ritenendo che il Cannarozzo possa aver preso il largo, come avrebbe cifermato in uno dei suoi memoriali.

Il ministro dell'Interno ha disposto un premio di due milioni di lire a chi fornirà notizie atte a rintracciare il folle criminale.

Oggi i cinema della città sono rimasti pressochè deserti. In un importante locale del centro, sono stati venduti complessivamente solo 160 biglietti.

Le ricerche del Cannarozzo continuano, mentre la sua casa, in via Marotta 21, è attentamente sorvegliata. All'interno, chiuse ad ogni occhio indiscreto, solo la moglie del maresciallo Gianna Soranna, di 34 anni, e le figlie Paola, di 14, e Roberto, di 11. Giungono nella strada, ogni tanto, disperati pianti o l'eco di sommessi singhiozzi.

Nonostante la pesante atmosfera che regna nella città, capannelli di cittadini hanno sostato fino a tarda sera nelle vie commentando il tragico accaduto e i particolari della tragedia che si possono così esattamente ricostruire:

Le quattro bombe a mano, del tipo S.R.O.C.I., sono state lanciate ad intervalli di pochi secondi dal folle, che aveva preso posto all'estremo angolo destro della galleria, verso la parte prospiciente la platea. Le prime due bombe sono andate a cadere rispettivamente sulla 6. e sulla 5 fila delle poltroncine di destra, la terza sulla seconda fila del centro e la quarta sul pianerottolo antistante la gradinata di centro.

La bomba scoppiata sulla sesta fila ha ucciso sul colpo, maciullandola orrendamente, la signora Luigina Bartozzi, da Montemarciano. La bomba esplosa sulla gradinata, ha decapitato la signora Elda Politi, terza moglie del dottor Walter Pierangeli, specialista dermosifilografo. Quella esplosa sull'ottava fila ha squarciato lo schienale di una poltroncina, fortunatamente vuota, e l'ultima, caduta sul pianerottolo antistante la gradinata, ha ferito gravemente ad un occhio Maria Giorgini mascherina del Metropolitan, che si trovava nei pressi per il suo servizio. I quattro colpi di arma da fuoco, sono stati esplosi subito dopo lo scoppio della quarta bomba. Nelle pareti della sala, all'altezza di un metro circa, sono state trovate due perforazioni causate da proiettili di pistola.

Uno dei proiettili ha ferito ad una natica il rag. Guido Angeloni, ex direttore del Metropolitan, che si trovava al cinema in compagnia della moglie.

I feriti, di cui 32 sono ricoverati all'ospedale civile, sembrano essere circa 40: molti di essi, medicati al pron-

SIRIO SEBASTIANELLI

(Continua in 2. pag. 3. col.)